



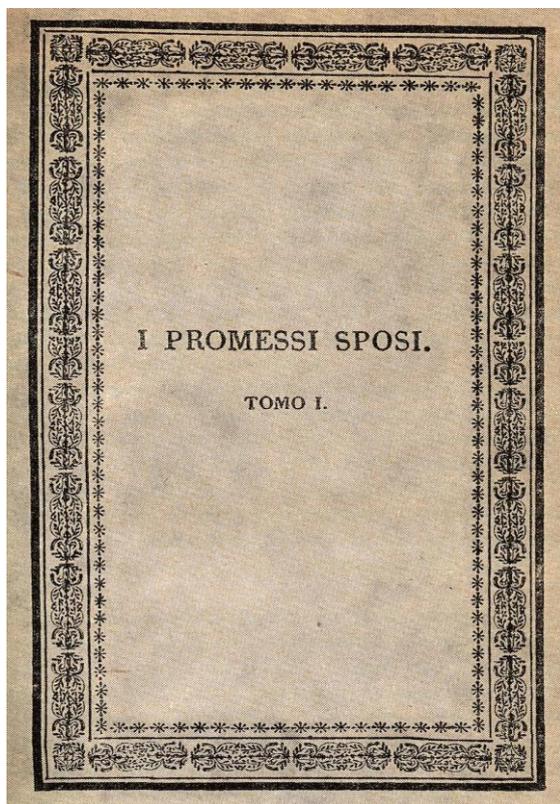
Associazione "Arte e Cultura Schivenoglia"

ALESSANDRO MANZONI

"Leggendo il cap. I dei Promessi Sposi"



Leggendo il capitolo I dei “Promessi Sposi”



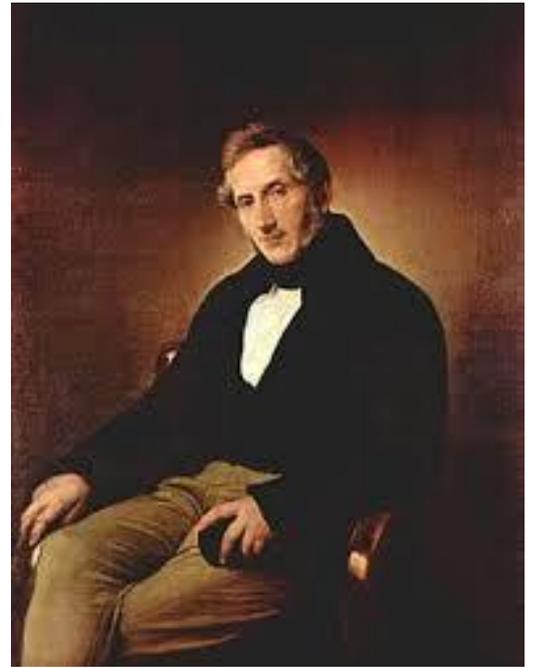
Copertina della I edizione de *I Promessi Sposi*, ed. Ferrario, Milano, 1825

Riprendiamo dunque in mano per la centesima volta i “Promessi Sposi” e accingiamoci a leggerne il testo. Diceva un illustre professore che : *“La cosa importante è che ogni volta che leggiamo dovremmo chiederci cosa mi resta, che ansia mi resta ancora, quali parole si sono rivelate più profonde di quello che avessi creduto e quali sono quelle che possono darmi una direzione, un movimento, un senso per l’appunto, facendo sì che ciò che sembra confuso prenda un ordine relativo, ipotetico, ma un ordine che sia il tentativo attraverso il quale, leggendo, conosca di me qualcosa che avevo ignorato. E’ evidente che il tempo della lettura non è il tempo corrente della nostra quotidianità, esige una lentezza che va contro la velocità, esige il ritorno su se stessi, la pazienza.*

Qualcuno ha detto che il lettore vero deve avere la passione dell’artista e la passione dello scienziato e tutto questo è vero: l’attenzione ha generato una funzione tanto in direzione dell’artista quanto in direzione dello scienziato. Ma che cosa vuol dire “essere attenti ad un testo?”, saper ascoltarlo, sapergli dare la giusta luce. La rilettura è, da questo punto di vista, la **lettura che è continua prova di se stessa**, che è esperimento attraverso il quale prendo possesso di qualcosa che diventa anche mio senza che si dia dalla mia parte sopraffazione, ma si dia, invece, rapporto e intensità di amicizia. Dunque teniamo a mente come uno scrittore del nostro tempo moderno che però si porta dietro una saggezza letteraria straordinaria invita a considerare: non c’è lettore, c’è sempre un **rilettore** e il rilettore significa l’operazione di esperienza con la quale attraverso un testo e ne individuo e ne sento, per così dire, la dimensione profonda, le ragioni di fondo, il movimento nascosto, il suo senso, per l’appunto”.

Leggere dunque i “Promessi Sposi” significa tener presente queste profonde considerazioni, persino a partire dal titolo. La trama narrativa è ormai fin troppo nota, oramai logorata da una tradizione scolastica che spesso la riduce ad esercizio mnemonico che annienta la possibilità di capirne la grandezza. Si parte dalla scoperta casuale di un

manoscritto secentesco *“dilavato e graffiato”* che presenta una storia interessante ma narrata in una lingua deturpata da *“grammatica arbitraria, periodi sgangherati”*, e dunque tale da dover essere totalmente rifatta. E con questo trucco, non nuovo per la verità giacchè vi era già ricorso il Cervantes nel suo *“Don Chisciotte”* ed altri, il Manzoni affronta il problema di creare una lingua che superi la distanza tra la lingua letteraria, aulica, ingessata in formule prestampate, del tempo e la lingua popolare di immediata vivezza, spontanea e a tutti comprensibile. Inizia così, per il Manzoni, un lungo periodo di impegno laborioso testimoniato dalle continue correzioni sul testo che andava scrivendo tanto da produrne ben tre stesure delle quali la prima *“Fermo e Lucia”* era risultata davvero non più che un abbozzo provvisorio, ibrido e incoerente, del futuro romanzo: a ragion veduta quindi lo stesso autore lo definiva *“un composto indigesto di frasi un po’ lombarde, un po’ toscane, un po’ francesi”*. E così, messi alla ricerca di una scrittura narrativa che l’Italia non possedeva ancora, l’autore dei *Promessi Sposi* immette nella prosa, nella *“dicitura”* del romanzo, la violenza affettiva del parlato, il dialetto milanese che è poi la grande lingua espressiva di Carlo Porta con un riscontro immediato quando vien descritto il carattere di Don Abbondio (cap. I) con l’espressione *“raddrizzare le gambe ai cani”* che ricalca un equivalente detto meneghino usato dal Porta *“se intrigass de drizzà i gamb ai can”* oppure quando nella commedia piena di risentimenti tra Don Abbondio e Perpetua si arriva alla battuta plebea (cap. I) *“lo taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s’accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le ...”* dove il milanese *“lassa giò i bragh”* ha riscontro anche nel portiano *“l’ha lassaa giò i colzon”*.



Le stesse pagine *“storiche”* del romanzo, pur ricorrendo a un linguaggio più alto e solenne, non rinunciano ad una splendida familiarità di immagini, a una *“rettorica discreta, fine, di buon gusto”* - come dirà lo stesso narratore -: si pensi allo spettacolo della città avvilita dalla carestia e ai *“bravi”* che si distinguevano *“ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi”* ove il contrasto violento e squillante visualizza la loro ferocia oramai umiliata. I principi teorici che orientano la revisione linguistica sono d'altronde raccolti già nel 1824 in uno scritto, il *Sentir messa*; la norma linguistica è assoggettata soltanto all'uso che resta arbitro irrevocabile della lingua, della coscienza o competenza linguistica: pertanto a modello teorico di una lingua nazionale si poteva proporre la parlata toscana. Ma è solo nel romanzo che avviene il prodigioso miracolo di una *“dicitura”*, di una sapienza segreta e quasi magica

per la quale **“lo scrivere è veramente come il parlare”**. Lo stesso Manzoni ricorderà più volte che la sua prima inclinazione fu di scrivere il romanzo in milanese e che nella pratica lo pensò in dialetto, quasi ascoltando le voci dei personaggi. Il romanzo è dunque soprattutto dialogicità, pluralità di discorsi, di voci, di destini individuali che dialogano, si fronteggiano, si scontrano in una piazza, in un’osteria, in un lazzareto, in una casa di paese o in un palazzo cittadino. Il romanzo è anche una risposta pragmatica e artistica al problema di risolvere la questione di una lingua nazionale **“parlata”**, quotidiana e quindi libera da ogni artificiosità letteraria. Ma cominciamo a leggere il capitolo I in cui avviene il celebre incontro tra i bravi e don Abbondio.



Dopo una pagina di descrizione geografica estremamente dettagliata nei particolari tanto da sembrare scritta da un naturalista, incontriamo don Abbondio che ritorna **“bel bello”** dalla solita passeggiata dicendo **tranquillamente** il suo ufizio, manovrando il proprio breviario e girando **oziosamente** gli occhi verso i monti illuminati dall’ultimo sole. Stupendo quel **“bel bello”** che ci presenta in un solo

attimo un carattere appagato dalla vita, senza grosse preoccupazioni, abitudinario e attento a non inciampare non solo nei sassi ma anche e soprattutto nei casi spinosi della vita. Il tutto rinforzato da quegli avverbi **“tranquillamente”** e **“oziosamente”** e dalle seguenti descrizioni degli atti del parroco. Ad un certo punto la strada percorsa svolta e corre poi dritta fino ad un bivio che genera due stradette. Il curato, com’era solito fare, alza gli occhi e **“vide una cosa che non s’aspettava e che** (e qui il Manzoni rinforza maliziosamente la primitiva impressione) **non avrebbe voluto vedere”**. Due uomini stavano aspettandolo: uno di costoro, a cavalcioni su un muricciolo basso, con una gamba **spenzolata** al di fuori, l’altro in piedi. Non si può evitare di andare con la memoria a quella **“manina bianca a guisa di cera che spenzolava da una parte con una certa inanimata gravezza** (si tratta della

inimitabile pagina della madre di Cecilia che porta in braccio la propria bambina morta per la peste e la accomoda sul carro dei monatti, cap. XXXIV) ma quanto sono diverse le due situazioni in cui entra in gioco questo termine dal sapore dialettale, **spenzolare!**

L'incontro con i due loschi figure non è evitabile nonostante tutte le manovre messe in atto dal parroco per poter sgattaiolare via e si assiste dunque alla scena drammatica che mette a confronto la superba arroganza dei bravi con l'infinita pavidità di don Abbondio le cui prime parole sono "*Cosa comanda?*", domanda inutile che più che una formula di cortesia stabilisce già un atto di sottomissione e tradisce la deferenza impaurita che paralizza il parroco con il suo libro in mano spalancato "*come sur un leggio*". Il messaggio è chiaro e inequivocabile: il matrimonio tra tal Renzo Tramaglino e Lucia Mondella non s'ha da fare!!! Il seguito del dialogo mette in mostra tutto il negativo del carattere di don Abbondio che in un attimo vede tutto il proprio sistema di vita così laboriosamente costruito in tanti



anni messo a soqquadro. Non si ferma neppure davanti alla tentazione di accusare i due giovani di combinare pasticci come potrebbe essere una prossima gravidanza e di passare poi da lui per sistemare le cose "*come s'anderebbe a un banco a riscotere*". Alla fine vien fatto il nome del mittente, l'illustrissimo (in questo superlativo assoluto si avverte la presenza della corrosiva ironia del Manzoni) signor don Rodrigo. All'udire tale nome, meccanicamente, istintivamente segue un grand'inchino del parroco che chiude



il dialogo con i due bravi. "*Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.*" Straordinario ritratto del curato dopo il k.o. infertogli dai bravi! La grande sequenza gestuale culmina in questo annientamento del personaggio, che sembra suggerire un effetto di magia e si spegne con

quei suoi passi irrigiditi che denunciano la sopraffazione subita. Dopo alcune considerazioni sulla bontà delle leggi che avrebbero dovuto garantire la difesa dei deboli nel Seicento, il racconto continua con l'arrivo del curato a casa dove l'aspetta la propria donna di servizio, Perpetua, che con una sola occhiata comprende che qualcosa di grave è successa. Ma il padrone tentenna e all'inizio non dice niente.



-*“E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!”*- disse Perpetua empinando il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare. La pantomima, i gesti, come le parole, danno vivace espressività a questo dialogo fatto di piccole astuzie ricattatorie, di opportunistiche blandizie, ma condotto da



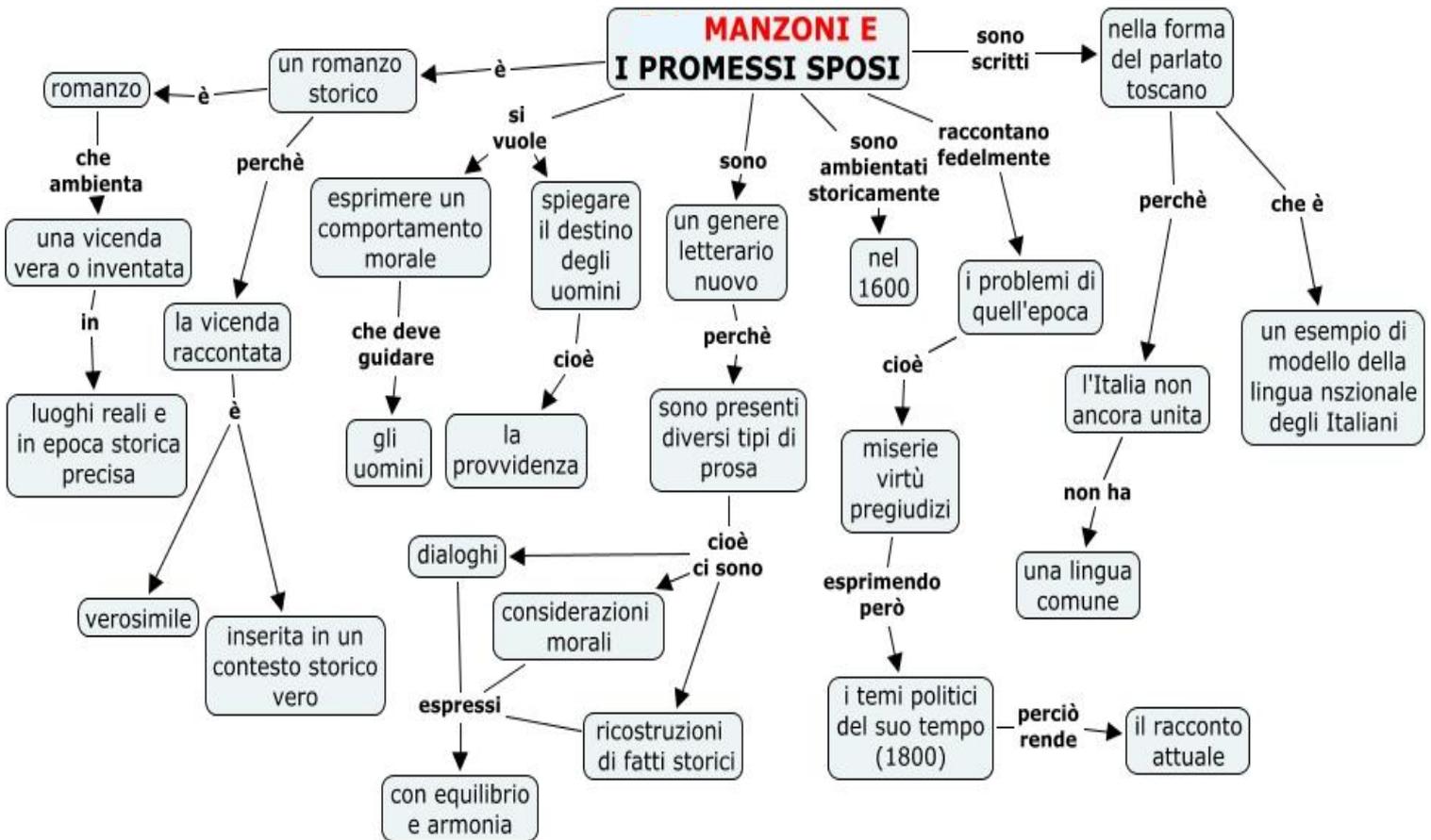
Perpetua con calcolata determinazione (*“quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto”*). Convorrà ricordare che, per un commediografo milanese e dialettale come il Maggi, i gesti sono *“i sentiment del corp”*. Il braccio di ferro tra la serva e il curato continua ancora per un po' fino al momento in cui, oramai stremato

dalla paura e dalla voglia di confidarsi, don Abbondio racconta l'accaduto, il tutto in un'atmosfera di commedia in cui, peraltro, arriva l'equilibrato suggerimento di Perpetua di coinvolgere nella faccenda il cardinal Borromeo, che *“gongola”* a tenere a bada gli arroganti, troppo compromettente, però, per il curato che non lo prende assolutamente in considerazione, salvo poi ricredersi nel colloquio con il cardinale (cap. XXVI). Il capitolo



finisce con i borbottii sconclusionati del parroco che sale una scala per andare a letto e “giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: “per amor del cielo” e disparve.

Magister





Associazione "Arte e Cultura Schivenoglia"

18 Gennaio 2014